

La fede nell'evangelo salva la vita

Il neopaganesimo. Solo l'io ci può salvare'

Può essere interessante qui accennare alla prospettiva del neopaganesimo. In sostanza, viene messa in dubbio l'idea di "vita piena" intesa come una vita salvata dalla sua precarietà. La si ritiene un'idea inventata dal cristianesimo per creare l'attesa della salvezza "alta", e quindi per rendere necessaria la fede in Cristo.

Quindi il paganesimo di ritorno ritiene che la convinzione per cui l'uomo abbia bisogno di salvezza dalla precarietà è priva di senso, in quanto l'uomo è per definizione un essere precario. Aspirare ad una salvezza "alta" significa inventarsi falsi problemi, aggrovigliarsi e complicarsi la vita. Ecco allora la parola d'ordine del neopaganesimo: viviamo al meglio le cose buone nella loro precarietà, accettiamole per quello che sono, senza crederle destinate ad una integrità solo sognata. Quindi il neopaganesimo è la scelta di ammettere la possibilità soltanto di una salvezza "bassa", ma senza rassegnazione o tristezza; piuttosto con una rinnovata fiducia nella vita così com'è e in quello che qui e ora è in grado di darci. Se vogliamo, questa prospettiva dell'auto-salvezza si potrebbe riassumere in un'affermazione di questo genere: chi si salva deve ringraziare la propria abilità; chi non si salva deve accusare la propria incapacità. Dunque, fin dall'adolescenza la cultura spinge ad adottare delle tecniche che l'individuo dovrà mettere in atto contando solo su se stesso.

L'orizzonte aperto da Gesù.

Si tratta di riconoscere che qualunque approccio all'esperienza umana parte da un punto di vista, si muove dentro una prospettiva. La nostra prospettiva è l'orizzonte aperto dall'Evangelo di Gesù; il nostro punto di vista è lo sguardo sulla realtà che il confronto con la testimonianza di Cristo rende possibile. In questo senso affermiamo che la nostra rilettura è "teologica" e non puramente filosofica, o psicologica, o sociologica. Dunque tenteremo di rileggere l'esperienza umana nella prospettiva dell'Evangelo concentrando in particolare la nostra attenzione su una dimensione centrale di questa esperienza, ossia la dimensione del tempo. Più di preciso, ci concentreremo sui due estremi, dentro i quali si realizza tutto il cammino del tempo personale, ossia l'inizio ed il termine, per interpretarli dentro l'orizzonte evangelico del rapporto tra origine e compimento.

L'inizio e l'origine.

Il principio promettente del cammino della libertà

Ciò di cui intendiamo occuparci è precisamente la realtà del tempo personale, è la realtà di quel cammino più o meno duraturo, più o meno intricato, che coincide con la determinazione di sé, ossia con il riconoscimento e l'attuazione della propria identità. Noi infatti parliamo di "stagioni della vita", che contrassegnano la durata della vicenda di ciascuno nel passaggio dall'infanzia, alla giovinezza, all'età adulta e infine alla vecchiaia. Ora, il succedersi di queste stagioni per l'uomo non è un fatto puramente biologico, ma contiene un appetto rivolto alla libertà. Io non sono già pienamente me stesso: la mia identità non è completamente costituita per il fatto stesso di essere nato. Piuttosto, c'è un cammino da fare: il tempo personale è precisamente il cammino dell'io verso se stesso, è il cammino di ogni persona verso la propria attuazione.

L'attesa che mette in cammino

Da questo punto di vista, si potrebbe dire che il cammino della nostra vita è tutto attraversato dall'attesa. Anzi, questo cammino è in se stesso un "at-tendere", proprio nel senso letterale del termine: è "tendere a" una meta che ci sta di fronte. Tale meta è l'attuazione di noi stessi, è il raggiungimento della nostra identità più autentica. In altre parole, tale meta è la possibilità di dire veramente "Io", di trovare quel volto originale, quella forma unica, che corrisponde alla nostra realtà più personale. Ora, sarebbe impossibile arrivare a dire veramente "Io", senza passare attraverso le tante relazioni con il "Tu" e con il "Noi". Il tempo della nostra esistenza è sempre tempo di relazioni: con il padre e la madre, con i familiari, con gli amici, con coloro che condividono in tutto o in parte il nostro ambiente di vita, con le persone che rappresentano ed incarnano le diverse istituzioni operanti nella società. Senza questo gioco di relazioni non ci sarebbe il nostro tempo, e quindi non ci saremmo noi. Questo vale in un certo modo per tutti i rapporti che rendono concreto il cammino della nostra esistenza, ma vale in maniera particolarissima per il rapporto con Dio. Da un lato, il rapporto con Dio passa attraverso le relazioni che abbiamo con gli altri: la fede religiosa non potrebbe nemmeno nascere senza qualcuno che testimoni il volto di Dio; oppure, al contrario, accade che il cattivo rapporto con gli altri pregiudichi o almeno condizioni il rapporto con Dio stesso, nella misura in cui provoca la creazione di un'immagine distorta di Lui. Tuttavia, è altrettanto vero che il volto di Dio non si confonde con il volto degli altri, il suo Tu non si aggiunge a qualunque altro tu che ci interpella. Per usare il linguaggio della Scrittura, il volto di Dio è la salvezza del mio volto; il Tu di Dio è la sorgente del mio essere personale: dunque è nel legame con Lui che in definitiva si gioca il cammino della vita, è nel rapporto con Lui che in definitiva si decide il giusto senso della nostra storia. Perché i rapporti – tanto in senso orizzontale quanto in senso verticale – sono così determinanti? Perché dentro i diversi legami, e lungo la durata di questi legami, noi veniamo raggiunti da una promessa: la promessa che il nostro cammino non procederà a vuoto; che ci sarà offerta la possibilità di arrivare alla nostra meta; che saremo messi nelle condizioni di trovare e di realizzare quel compito che è solo nostro. È una promessa di questo tipo che un padre ed una madre rivolgono al loro figlio nel momento stesso in cui lo generano; è una promessa di questo tipo che una donna ed un uomo si fanno reciprocamente nel momento in cui si legano nel patto matrimoniale; è una promessa di questo tipo che si scambiano due persone che iniziano un rapporto di amicizia. È tale promessa che genera l'attesa; è tale promessa che ci fa "tendere a", che ci spinge e ci sostiene nel cammino dell'esistenza. È appunto l'attesa che quanto è promesso si compia, diventi realtà. Un'attesa, la quale però è un "tendere", e quindi non ci permette di essere semplici spettatori della nostra vita. Anzi, è proprio la fiducia che la promessa si attui, è questa fiducia di base a muoverci, a mettere in moto le nostre scelte, le nostre decisioni, le nostre azioni. Lo evidenzia pure la ricerca della psicologia recente: senza tale attesa fiduciosa rimarremmo bloccati, paralizzati; ci sembrerebbe che non valga neppure la pena vivere e che la vita sia perciò precisamente pena. È chiaro che tale attesa fiduciosa sarà tanto più salda, quanto più la promessa ci apparirà solida, affidabile. Ora, se ci poniamo in una prospettiva teologica, si tratta di mettere in luce che, in definitiva, tale promessa ci potrà sembrare davvero solida solo se alla base scorderemo la presenza di un Tu più grande, il Tu di Dio stesso. Alla radice, la promessa di Dio. Una promessa incondizionatamente solida è soltanto quella che può essere ricondotta a Dio stesso, è soltanto quella che affonda le sue radici nell'intenzione favorevole di Dio per noi. Precisamente questo è il cuore dello *Euangelio*, della buona notizia, che Gesù testimonia: il Dio dei padri, l'abbà dei cieli, è Colui che si fa garante

di quella promessa, che sta alla base della storia di ciascuno. L'intenzione di Dio è unicamente di prendersi cura della vita piena di ognuna delle sue creature. Tale cura per il destino felice di ogni uomo e di ogni donna non è uno dei tanti "attributi" di Dio, non è una delle sue numerose qualificazioni, bensì è la sua verità più profonda. Il Dio di Gesù, il Dio che Gesù attesta, è solo ed esclusivamente "cura" a favore di tutti e di ciascuno, senza condizioni e senza distinzioni. È il Padre che "fa risplendere il suo sole riscaldatore sopra i buoni e sopra i cattivi, e fa cadere la sua pioggia ristoratrice sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (cfr. Matteo 5,45). Quindi non è un Dio che vuole la felicità tanto come l'infelicità, la salute tanto come la malattia, la grazia tanto come la disgrazia, il riscatto tanto come la distruzione. L'abbà di Gesù non è in-differente. Si schiera da una parte ben precisa: si schiera dalla parte del bene, della vita, della luce. Dunque l'abbà di Gesù non è un Dio ambiguo, con doppi pensieri. La sua volontà non è affatto enigmatica; è limpida: la sua volontà è la cura. Punto. Non c'è niente da aggiungere. Poiché non appena aggiungessimo qualcosa, non faremmo altro che proiettare in Dio, suo volto, le nostre ambiguità, le nostre contraddizioni, le nostre incoerenze, finendo così per sfigurarlo, per nascondere la sua verità originaria. Solo un Dio non indifferente, solo un Dio che è incondizionatamente cura può essere davvero il Signore della promessa, al quale affidare senza riserve il tempo della nostra vita. Un dio a due facce sarebbe inaffidabile, quindi renderebbe inaffidabile pure la sua promessa per noi. La parola di Gesù annuncia il Dio che ha una faccia sola, la faccia di agape, della dedizione a favore dell'uomo. Per questo l'accoglienza o il rifiuto della parola di Gesù sono la decisione fondamentale che ognuno è chiamato a prendere nella propria vita. Credere che davvero il Dio sia il Padre affidabile o respingere questa realtà non sono affatto alternative che si equivalgono: scegliere per l'uno o per l'altra di tali alternative cambia tutto nell'esistenza di chi attua questa decisione. Più di preciso, credere che Dio sia il padre affidabile cambia radicalmente la qualità dell'attesa che attraversa il cammino della vita: infatti, solo contando sulla cura affidabile di Dio si può continuare a tendere con fiducia verso il compimento del tempo. Una certa tradizione spirituale ci ha educati a contrapporre il tempo all'eternità, come se l'eternità fosse semplicemente la fine del tempo e il tempo fosse semplicemente un passaggio in vista dell'eternità. Di conseguenza la nostra vita presente è considerata sempre e solo nella prospettiva della mancanza, del vuoto, della precarietà, in contrasto con una ricchezza, una pienezza e una definitività che sarebbero per principio altrove, al di là, in un altro mondo. In realtà, tutto questo è poco coerente con l'Evangelo di Gesù. La salvezza che il Signore ci promette non è una liberazione dal tempo; piuttosto è la liberazione del tempo, dunque è la liberazione della nostra vita concreta da tutto ciò che la pregiudica, la sfigura, le impedisce di esprimersi pienamente. La vita eterna è il compimento di questa vita, non è semplicemente il suo superamento. Perciò tutto quello che riempie il tempo della nostra esistenza – gli affetti, i legami, le responsabilità, le parole e le opere – non è destinato a passare senza lasciare traccia, bensì è destinato ad affermare il suo senso completo, definitivo, grazie all'iniziativa di Dio per noi.

Il termine e il compimento

Il fine sperato della vicenda personale

Il cammino del tempo personale ha un inizio e un termine. La questione radicale è data dalla interpretazione possibile del "termine", se nell'accezione della "fine" oppure nell'accezione del "compimento". Se ci mettiamo nella prospettiva del tempo biologico, il tempo scandito dalle stagioni del nostro vivere, allora il termine ha il volto preciso della morte. Senza dubbio, non v'è

niente di più sicuro della morte. Tuttavia, ci domandiamo da capo: che cosa si nasconde dietro la maschera impenetrabile della morte? La morte è forse come un terribile buco nero, che inghiotte e imprigiona nel suo buio ogni luce di vita, ogni scintilla di vigoria, ogni barlume di consapevolezza e di presenza a se stessi? Davvero quando ci sono io non c'è la morte e quando c'è la morte io non sono più? In definitiva, la risposta che diamo a tali interrogativi ultimi, decisivi, dipende dal fatto se ci poniamo o meno dentro un orizzonte religioso, un orizzonte aperto alla Trascendenza e dunque a Dio.

L'incontro con il vivente, compimento del tempo.

La morte è il termine della vita per tutti; se però oltre questo termine possiamo scorgere l'iniziativa di Dio, allora si schiude una prospettiva di compimento altrimenti impensabile. L'iniziativa di Dio non solo è capace di garantire la solidità della promessa, che sta alla radice del nostro tempo, ma proprio per questo permette anche al tempo di terminare sfociando nella pienezza anziché nell'annullamento. Quando il regno di Dio viene, quando la sua Signoria si realizza totalmente, il tempo non finisce, ma si compie. Dio non si prende gioco delle sue creature: se ne prende cura. Se ne prende cura in particolare con la promessa di far partecipare tutti alla stessa destinazione di Gesù risorto: la destinazione di una vita più forte della morte, di una storia personale che non cade nel nulla, ma che viene raccolta e custodita per sempre dall'abbraccio amorevole del Padre. È quanto si coglie con chiarezza appunto a partire da Gesù Risorto: per lui la morte non è stata l'ultima parola, poiché il Padre non ha permesso che egli rimanesse nella bocca dello *scheòl*, bensì gli ha ridonato la vita in pienezza. Questa è anche la destinazione dischiusa ad ogni essere umano che si apre ad accogliere l'iniziativa di Dio. È la consapevolezza di questa destinazione felice, come possibilità posta davanti alla libertà di ognuno, che permette di realizzare nel tempo della propria storia personale una vita buona. Infatti il contrario di una vita buona è immediatamente una vita cattiva, malvagia, ma è una vita "vana", vuota. La vita è "vana" – è una "passione inutile" per dirla con Sartre – quando non ha una destinazione, o peggio ancora quando la sua destinazione è intesa come caduta nell'abisso del nulla. Al contrario, la vita buona è appunto quella che ha una destinazione, è la vita che sa dove va, e sa che questo "dove" è il compimento della promessa. L'Eterno non è solo Colui che ci dona il tempo alla radice, bensì è anche Colui che ce lo ridona, ce lo restituisce in pienezza al di là del suo termine. In altre parole, il Dio di Gesù Cristo ci apre continuamente un futuro, ed impedisce perciò alla nostra esistenza di ritrovarsi inghiottita dalla consumazione di ogni futuro.

La letizia di essere

Il Dio di Gesù ci dà un futuro non soltanto al termine del nostro cammino, quando saremo faccia a faccia con la morte, ma anche in ogni singolo momento del tempo che viviamo. Proprio la consapevolezza che Dio è capace di schiudere ancora sempre una strada nuova davanti a noi ci fa stare su questa terra in modo diverso rispetto a chi non è abitato da tale speranza alimentata dalla fede. Infatti lo spazio dentro il quale si muove la vita posta sotto il segno dell'Evangelo di Gesù è rischiarato da una luce discreta, e tuttavia ben visibile: il nome di tale luce è la gioia, o se preferiamo è la letizia. La letizia ha la caratteristica della durata: in genere, perde il confronto con l'allegria sui tempi brevi, poiché è meno acuta e travolgente; vince però sempre sui tempi lunghi, poiché ha dalla sua parte il valore aggiunto della profondità.

Negli elenchi delle virtù cristiane, proposti dal Nuovo Testamento, in genere la gioia viene menzionata per prima. La gioia, cui si riferisce il Nuovo testamento, è la verità di quella tensione verso il compimento della promessa, che attraversa il cammino dell'esistenza personale. Questa verità è appunto la letizia di essere, quale frutto dello Spirito che investe il tempo della vita e lo trasforma, in quanto lo rende non più tempo perduto, ma tempo pieno, secondo una misura incommensurabile.

“Che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Il tempo della libertà tra origine e compimento

A questo punto della nostra riflessione, ci affidiamo ad una pagina evangelica per intuire che cosa comporta pensare e soprattutto vivere il tempo della libertà, che scorre tra l'origine ed il compimento, come tempo contrassegnato dalla letizia di essere. Ci rivolgiamo ad un brano del Vangelo di Marco, precisamente all'episodio dell'incontro fra Gesù ed il ricco (10,17-22).

Oltre il comandamento. La fede che salva l'identità personale.

Il ricco, invece, vede i comandamenti come un programma di vita, una regola da osservare per ottenere la salvezza. Gesù risponde correggendo la domanda. La esaudisce, ma a modo suo. Non dà certo un altro programma, una regola aggiuntiva, secondo la richiesta del suo interlocutore. Si tratta di una relazione forte e impegnativa, che ha un carattere profondamente personale. Ciò che vale per l'uno, difficilmente varrà nello stesso modo e nella stessa misura anche per l'altro. Il ricco, ad esempio, è esortato a vendere tutti i suoi beni e a continuare nella relazione diretta con Gesù, seguendo la via della sequela. Egli però si ritrae, per paura di mettersi in discussione, di uscire da una condizione rassicurante.

“Una cosa sola ti manca”. Il tempo di camminare secondo lo Spirito.

Ogni norma di vita deve discendere da un rapporto personale con la figura di Gesù: è questa la “vita secondo lo Spirito” che coincide con la vita buona. Per concludere, mi piace richiamare una scena intrigante del film sulla vita di Francesco d'Assisi girato nel 1989 dalla regista Liliana Cavani. È la scena che si riferisce all'episodio della richiesta della Regola a Francesco. Ad un certo punto della vicenda umana del santo, i suoi seguaci gli chiedono una norma di vita precisa, articolata e scritta, che avesse i caratteri necessari per essere osservata da tutti. L'Ordine era diventato troppo grande e difficilmente gestibile, perché mancava, appunto, un apparato regolativo dell'istituzione e della vita dei confratelli. In realtà, come appare anche dal film, i frati chiedevano una regola che valesse esattamente come un programma capace di garantire la vita eterna, la vita piena. Francesco, come il Gesù di Marco, risponde a modo suo. Rigira tra le mani il suo vangelo tradotto in lingua volgare – quel piccolo libro che, nella prigionia della sua gioventù, aveva raccolto dalle mani di un eretico condannato a Morte – e afferma che l'unica regola per la vita buona è Cristo, non v'è altro. Solo la relazione con Lui permette a ciascuno di scorgere quali devono essere le linee di condotta della propria esistenza che portano alla vita buona. D'altra parte, la relazione con Gesù non si esaurisce in un istante, bensì è piuttosto una compagnia destinata a durare per sempre: è appunto una vita nello Spirito di Gesù. La “grazia” dell'incontro con Lui ci libera dalla condanna di doverci salvare da soli, sperimentando strategie inefficaci: insomma, ci sottrae al destino oscillante di essere “moderni” tristi, disincantati, oppure “post-moderni” eterni adolescenti, incapaci di decisione e responsabilità. Questo incontro, però, non risolve il problema del “che fare” una volta per tutte. Insomma, la grazia con l'incontro di Cristo apre il tempo della libertà come “cammino dello Spirito”.

(mons. Egidio Faglioni)